

Pomeriggio Sallustiano

(Roma, 8 maggio 2019)

1. Il Pomeriggio Sallustiano che si è svolto l'8 maggio 2019 presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre è introdotto da Arnaldo Marcone, il quale ne giustifica la ragione con il ritorno di interesse che si è registrato negli ultimi anni per lo storico di *Amiternum* grazie ad una serie di autorevoli studi: tra di essi, si annoverano l'edizione critica delle *Historiae* che Antonio La Penna e Rodolfo Funari stanno attualmente conducendo e di cui è uscito il primo volume (*C. Sallusti Crispi Historiae, I. Fragg. 1.1-146*, Berlino, De Gruyter, 2015) e l'edizione in lingua spagnola *Gayo Sallustio Crispo, Obras*, curata da Juan Martos Fernández (Madrid, Ediciones Cátedra) del 2018. Nello stesso anno è stato ristampato da Mondadori, a Milano, con una premessa dello stesso Marcone, un classico della storiografia sul mondo antico quale è *Sallustio e la "rivoluzione romana"* di Antonio La Penna, originariamente edito da Feltrinelli nel 1968. Inoltre, alla figura di Catilina sono state dedicate recentemente alcune monografie, di Barbara Levick, *Catiline*, London, Bloomsbury 2015, di Luca Fezzi (*Catilina. La guerra dentro Roma*, Napoli, Edises, 2013), e, infine, di Claudio Vacanti (*I Catilinari. Progetto di una congiura*, Napoli, Jovene 2018). Sono in corso di stampa, inoltre, i volumi *Catilina. Le faux populiste* (Bordeaux, Ausonius Éditions) di Gian Paolo Urso e *Lectissimus pensator verborum. Tre studi su Sallustio* di Rodolfo Funari con un contributo aggiuntivo dal titolo *Vita e fortuna* curato da Gerald Duursma (Bologna, Pàtron Editore). A queste monografie si possono aggiungere una serie di contributi specifici come quello, di particolare spessore, di Federico Santangelo: *Roman Politics in the 70 B.C.: a Story of Realignment?* (JRS 104, 2014, pp. 1-27). Infine, Arnaldo Marcone manifesta l'auspicio che il Centro Studi Sallustiani dell'Aquila, di cui è stato appena nominato presidente, possa essere a breve rivitalizzato.

2. Mario De Nonno apre il seminario con un intervento dal titolo *Problemi di tradizione e ricostruzione delle Historiae di Sallustio*, in cui viene offerta una rassegna dei principali testimoni dell'opera e si discutono alcune proposte di collocazione dei frammenti recentemente avanzate da Antonio La Penna e Rodolfo Funari nel volume, edito nel 2015, contenente l'edizione dei 146 frammenti attribuiti da tali studiosi al primo libro delle *Historiae*.

La trasmissione di questo testo, benché Sallustio fosse un autore scolastico che ebbe una vasta eco anche in epoche successive (ma già Prisciano, nel VI secolo, non aveva probabilmente più accesso diretto all'opera) è stata, per un beffardo scherzo della sorte, piuttosto sfortunata. Emblematico, in effetti, il fatto che il *Codex Floriacensis* (V sec.), il cui testo sembrerebbe riprodurre un'ottima edizione tardoantica, sia stato smembrato addirittura nel VII secolo, giungendo fino a noi in vari ritagli non sempre leggibili e coerenti: alcuni fogli del manoscritto, infatti, sono stati riutilizzati per rinforzare le legature di altri codici. Una simile scelta, indubbiamente fatale, ha negativamente influito sulle sorti dell'opera, contribuendo all'inabissamento di una consistente parte di essa. Un dato paradossale – si diceva – considerando la fortuna di Sallustio come autore scolasti-

co anche in età tardoantica. A quest'altezza cronologica risale, infatti, l'assemblamento di vari *corpora* contenenti le tre opere dell'autore, disposte secondo diversificati assetti editoriali, come testimoniato da Ausonio e Nonio. L'enorme risonanza dello storico si evince anche dalle numerose citazioni delle *Historiae* (tratte soprattutto dal proemio) presenti in Agostino, nonché dall'abbondanza di *excerpta* delle tre opere sallustiane nell'ambito della tradizione retorico-grammaticale e scolastica, ad esempio in Arusiano Messio. La fortuna tardoantica di Sallustio affiora ancora in quell'età carolingia alla quale appartiene il ms. *Vat. Lat.* 3864, testimone di una raccolta elaborata in ambiente scolastico, probabilmente retorico, consistente in un nutrito blocco di *excerpta* antichi di *orationes et epistulae* tratti dagli *Opera omnia* dell'autore e pensati come modelli per le scuole di retorica, come sostenuto da Luciano Canfora sulle tracce di Eduard Fraenkel.

Per quanto concerne la tradizione indiretta dell'autore, un singolare rilievo assume il fenomeno delle citazioni abbreviate presenti in opere grammaticali ed esegetiche, ad esempio nella tradizione del commento di Elio Donato a Terenzio: a tale frustrante caratteristica a volte si rimedia attraverso la presenza delle medesime citazioni presenti in diversi autori, come De Nonno ha mostrato con una serie di esempi, alcuni dei quali comportanti proposte testuali nuove o nuovamente motivate. Altro aspetto non meno problematico della tradizione indiretta di Sallustio è costituito dai casi di errata o incerta attribuzione di alcuni frammenti, come dimostrato da un noto contributo di Italo Mariotti del 1947 e da un recente articolo di Carmela Cioffi del 2015.

Il fascino e l'interesse suscitato dalle *Historiae* spiega anche perché esse siano state oggetto di un'intensa attività ecdotica nell'ultimo secolo e mezzo, di cui la pubblicazione del già menzionato volume curato da Antonio La Penna e Rodolfo Funari non è che il più significativo esempio. E proprio con la presentazione e valutazione di alcune nuove ipotesi sulla collocazione dei vari frammenti proposte in tale opera si è concluso l'intervento di De Nonno.

3. La seconda relazione presentata nel pomeriggio sallustiano, a cura di Gianpaolo Urso, si intitola *Facinus in primis memorabile? Contesto e ambiguità del Bellum Catilinae*. La riflessione prende le mosse da un'affermazione programmatica di Sallustio nel quarto capitolo della sua monografia, nel quale afferma di voler trattare della congiura di Catilina, definita come un *facinus [...] in primis memorabile [...] sceleris atque periculi novitate*. Un'affermazione apparentemente perentoria, eppure implicitamente ridimensionata a più riprese dallo storico stesso.

Questa ambiguità di fondo si manifesta già nel titolo dell'opera, non *Coniuratio*, ma *Bellum Catilinae*. Il *bellum* in questione è, ovviamente, l'insurrezione in Etruria dei veterani ex-sillani guidati da C. Manlio, ai quali Catilina si unì dopo la sua partenza da Roma, nel novembre del 63 a.C. Nessuno poteva dubitare che questo fosse un crimine contro la *res publica*, tanto che Catilina fu proclamato *hostis*; ciò nondimeno, una polemica contrappose subito quanti ritenevano, con Cicerone, che questa insurrezione fosse stata progettata da Catilina come parte di un progetto rivoluzionario, a quanti sostenevano che fosse stato proprio il 'guerrafondaio' Cicerone a spingere Catilina alle armi. Quanto alla *coniuratio* vera e propria, la discussione riguardò la sua effettiva esistenza, la sua reale portata e pericolosità, la validità delle prove raccolte dall'Arpinate. Sallustio non sembra

avere dubbi: nove capitoli del *Bellum* sono dedicati agli scopi della congiura e alla personalità perversa del suo ispiratore. Tuttavia, se si prescinde dalle reiterate affermazioni sulle *intenzioni* nefaste di Catilina e ci si limita ad esaminare la descrizione di ciò che egli *effettivamente* fece, la congiura si riduce a una sequenza di proclami, di false partenze, di colpi a vuoto, di esitazioni, di recriminazioni (multa agitanti nihil procedit [BC 27]), quando non di evidenti inverosimiglianze. Non solo: i documenti citati da Sallustio forniscono informazioni utili per smentire l'assunto di partenza del *facinus in primis memorabile*.

Per spiegare queste aporie, Urso fa notare che, nel momento in cui Sallustio scriveva, il destino storiografico di Cicerone e di Catilina non era ancora deciso. Cicerone continuò fino all'ultimo a presentarsi come colui che aveva salvato la *res publica* da un mortale pericolo; più sobriamente, Bruto e poi lo stesso Sallustio lo definirono *optimus consul*. Ma c'era anche una terza versione: quella di chi riteneva che Cicerone avesse mistificato tutta o una parte della storia, di chi lo accusava di aver agito in malafede e in modo 'tirannico'. Accesi dissidi scoppiarono già all'indomani dell'esecuzione dei congiurati e portarono, nel 58, all'esilio dell'Arpinate. In questa fase, la ricostruzione degli avvenimenti del 63 era tutt'altro che unanime: tracce notevoli di versioni contemporanee 'eterodosse' sono conservate da Diodoro, da Appiano e da Cassio Dione. La controversia fu poi ripresa nell'autunno del 44, e con rinnovata violenza, da Antonio, il quale attaccò in più occasioni Cicerone rimettendone in discussione l'intera carriera politica, a cominciare dal suo consolato. Da parte sua, l'oratore ribadì puntualmente che Antonio era il 'nuovo Catilina'.

Nel momento in cui si accinge a scrivere la sua opera, Sallustio non può non avere in mente questa fase della polemica, stavolta alimentata da colui che fino a quel momento era apparso come l'erede naturale di Cesare. Un'eredità in cui lo storico non si riconosceva. Fine ultimo del *Bellum Catilinae*, d'altronde, non è di ricostruire dettagliatamente gli avvenimenti, quanto piuttosto mettere in luce l'atmosfera politica e morale della Roma del tempo. Per Sallustio la 'congiura' di Catilina è *memorabile* da un lato perché rappresenta il momento culminante di una degenerazione dei *mores* accelerata dalla dittatura di Silla e coinvolgente in varia misura tutta la *res publica*; dall'altro, perché coincide con l'esordio di Cesare sulla scena della grande politica.

Catilina era stato un sillano. Per il cesariano Sallustio poteva essere una tentazione troppo forte provare che coloro che avevano cercato di sovvertire le istituzioni repubblicane appartenevano alla parte avversa. Una simile dimostrazione riesce tutt'altro che convincente. Paradossalmente, però, per lo storico, questa presa di posizione si rivela preziosa: Catilina – il *vero* Catilina – non ebbe mai niente a che fare coi *populares*, men che meno con Cesare. E, conclude Urso, la tesi di fondo che lega Catilina all'eredità sillana resta una delle intuizioni più profonde, nonché più fondate, del *Bellum*.

4. A seguire, Rodolfo Funari presenta una relazione dal titolo *L'interpretazione storica di Sallustio alle fonti del pensiero occidentale*. L'interesse per l'opera di questo autore si rivolge, già pochi anni dopo la sua morte, prevalentemente alla natura letteraria del testo: hanno così origine le polemiche sul carattere arcaico della scrittura o sulla *brevitas* da parte di Asinio Pollione e di Livio; nello stesso tempo, però, si hanno testimonianze anche di apprezzamenti favorevoli, come quello di Arellio Fusco, retore di età

augustea. Nella prima età imperiale si distingue il lusinghiero giudizio dato da Quintiliano così come, in epoca antonina, nel pieno fervore dell'arcaismo, pareri elogiativi sono espressi da Aulo Gellio e Frontone, i quali estenderanno le loro propaggini fino ad autori del IV secolo come Mario Vittorino e Macrobio. Sempre nell'ambito di una valutazione della produzione dello storico principalmente come *opus oratorium maxime*, l'interesse squisitamente letterario per Sallustio dà origine a studi grammaticali, probabilmente già in Verrio Flacco e in Festo, fino al commento di Emilio Aspro, databile al II secolo. Lo storico di *Amiternum* diviene poi un termine di riferimento di somma autorevolezza tra i grammatici e gli scoliasti successivi, fino a Nonio Marcello e ad Arusiano Messio. D'altronde, un simile interesse per la natura letteraria, retorica e linguistica della produzione sallustiana, nonché l'attenzione filologica nei confronti dei testi, era stata all'origine di una prima edizione, probabilmente delle *Historiae* e delle due monografie, che si presume realizzata già dopo la scomparsa dell'autore.

Si può, invece, parlare di ricezione di Sallustio come fonte storica nei libri perduti di Tito Livio riguardanti l'età delle guerre civili, mentre dal punto di vista filologico tale ricezione può essere documentata e, in parte, dimostrata soltanto in alcune *Vitae* di Plutarco, principalmente in quelle di Sertorio e di Lucullo, o nel I libro della *Guerra civile* di Appiano. Più conosciuta è invece l'influenza del magistero sallustiano, soprattutto nel colore stilistico, retorico e lessicale, sulla storiografia posteriore di tradizione senatoria, la quale ha in Tacito e in Ammiano Marcellino i suoi massimi esponenti.

Un'eco molto forte del pensiero storico di Sallustio si riscontra nel *De civitate Dei* di Agostino, il quale adatta la visione sallustiana della crisi della *res publica* romana al disegno provvidenzialistico di cui il grande padre della Chiesa occidentale intendeva dare dimostrazione. In età medievale, oltre al *Vat. Lat.* 3864, numerosi codici esemplati fin dall'età carolingia in area franco-germanica fanno pensare a una ricezione dell'autore non soltanto ispirata da ragioni letterarie, ma anche da un consapevole interesse per i contenuti politici e ideali veicolati dai suoi scritti. Una rinascita degli studi sallustiani anche per quel che riguarda l'interpretazione della storia si riscontra nella letteratura critica in Germania tra Ottocento e Novecento: importanti studiosi degli anni Trenta e Quaranta, quali Drexler, Klingner, Pöschl, concentrano la loro attenzione proprio sul sistema di pensiero che Sallustio elabora nelle sue monografie o nei passi più rilevanti del proemio delle *Historiae*. L'eredità di Sallustio come pensatore, conclude Funari, si direbbe raccolta, in piena età rinascimentale, dalla concezione naturalistica della storia come di una sequenza di eventi spogliata di ogni ammanto teologico, teleologico o provvidenzialistico, ma ricondotta a delle matrici immanenti, condivisa da Niccolò Machiavelli.

5. Il seminario si chiude con un intervento su *Silla in Sallustio*, in cui Arnaldo Marcone analizza il ritratto del dittatore tratteggiato nel discorso di Lepido sottolineando come, di fatto, la narrazione delle *Historiae* prenda le mosse dalla rivolta ispirata da quest'ultimo. L'*oratio* in questione assume pertanto un'importanza particolare nell'economia dell'opera. Va tenuto presente che Lepido, nella versione offerta da Sallustio, si rivolge al popolo in veste di console nel 78, nell'immediata conclusione del regime sillano. Regime che, peraltro, è presupposto come ancora in essere, forse per una sorta

di deliberato *décalage* cronologico: poiché Lepido è già console e Silla risulta ancora in vita, ne consegue che il discorso dovrebbe essere stato pronunciato tra il gennaio e il marzo del 78. Le argomentazioni addotte, nonché la stessa struttura retorica dell'*oratio Lepidi*, appaiono legate alle rivendicazioni che il console intende fare rispetto alla realtà politica contemporanea e ai condizionamenti cui essa era stata sottoposta da parte del regime sillano.

Nelle parole di apertura, il popolo romano è descritto come un prigioniero di guerra sotto la tirannide di Silla. Il comportamento di questi, d'altronde, era stato abominevole, avendo determinato di fatto un asservimento generalizzato, unica condizione nella quale egli ripone la sua stessa incolumità: *neque se aliter tutum putet quam si peior atque instabilior metu vestro fuerit, quo captis libertatis curam miseria eximat* [*Oratio Lepidi* 1 - ed. Funari-La Penna] («E non si ritiene sicuro in altro modo che sia peggiore e più detestabile del vostro stesso timore, affinché, così presi, tale misera condizione vi tolga la sollecitudine della libertà» trad. di Rodolfo Funari). Segue una sintetica valutazione retrospettiva del consolidamento del potere di Silla e si delinea la versione relativa alle modalità con cui egli aveva conquistato e asservito il potere romano (parr. 2-6). Questa sezione dell'*oratio Lepidi* contiene tra l'altro una manifestazione di indignata censura nei confronti dei seguaci (*satellites*) del dittatore, i quali si sarebbero resi schiavi allo scopo di dominare su altri, («offrono il loro asservimento come premio del predominio su di voi» trad. di Rodolfo Funari). Nel frattempo, Silla, *scaevus iste Romulus* («questo seditene Romolo»), detiene quanto appartiene al popolo romano *quasi ab externis rapta*.

Certo Romolo fu un re. In senso strettamente costituzionale, Silla non poteva essere tale/esserlo/rivestire questo ruolo, ma di fatto se ne era illegalmente assunte le prerogative: *Leges iudicia, aerarium, provincia e, reges penes unum, denique necis civium e vitae licentia* [*Oratio Lepidi* 13 - ed. Funari-La Penna], afferma Lepido. In seguito, anche Appiano insisterà sul carattere monarchico di questo regime. Emblematico appare in proposito il commento di Emilio Gabba: «Silla non è più il restauratore della repubblica ma l'iniziatore della nuova era monarchica». La differenza tra Romolo e Silla risiede nel fatto che il comportamento, certamente violento, che il primo aveva assunto nei confronti dei nemici nel contesto delle prime guerre di Roma contro i popoli del Lazio, il secondo lo aveva adottato indiscriminatamente, e in modo del tutto arbitrario, nei confronti dei suoi stessi concittadini. Si tratta di un rovesciamento totale dell'agire di Romolo. *L. Sulla cum bona indemnatorum civium funesta illa auctione sua venderet et se praedam suam diceret vendere* («Silla, quando in quella sua funesta vendita all'asta, vendeva i beni dei cittadini non condannati che diceva essere suo bottino personale»), scriveva Cicerone (*Leg. agr.* 2. 56).

Dunque, il ritratto di Silla nell'*oratio Lepidi* è quello di un sinistro Romolo, una grottesca maschera del primo re di Roma, i cui delitti travalicano la memoria del suo tempo.

Giorgia Lauri
Università Roma Tre